

mercoledì 28 novembre 2001

in scena

rUnità 23

cinema

**LE CARRÉ E CAMILLERI A «NOIR IN FESTIVAL»**  
 Personaggi come John Le Carré e Andrea Camilleri, film come «Domestic Disturbance» di Harold Becker (con John Travolta, Steve Buscemi, Vince Vaughn) e «Spy Game» di Tony Scott (con Robert Redford, Brad Pitt, Catherine McCormack): sono le credenziali del «Noir in festival» in programma a Courmayeur dal 6 al 12 dicembre. Diretto da Giorgio Gosetti, Emanuela Cascia, Marina Fabbrì, il Mystery & Noir Festival vuole raccontare quest'anno le nuove paure di un'epoca tra le più drammatiche e incerte che il mondo abbia vissuto negli ultimi 50 anni, indagando la realtà tra cinema, letteratura, cronaca.

maremosso

## VECCHIO CANDELAIO, QUANTO È ATTUALE IL TUO SMARRIMENTO

Riccardo Reim

Opera irridimensionabile e violenta, che sembra voler programmaticamente scardinare le regole del teatro, il Candelaio viene scritto da Giordano Bruno. «Academico di nulla Academia», tra il 1576 e il 1582, dopo la fuga da Napoli e le conseguenti peregrinazioni nell'Italia settentrionale, a Ginevra e in Francia. «Comedia» di «artificiosa testura» che consta di «tre materie principali intessute insieme», con un «insipido amante», un «sordido avaro» e un «goffo pedante», dove «l'insipido non è senza goffaria e sordidezza, il sordido è parimenti insipido e goffo, ed il goffo non è men sordido ed insipido che goffo», il Candelaio, sempre a detta del suo autore, pone avanti gli occhi «ciososi principii, debili orditure, vani pensieri, frivole speranze, scoppia-

menti di petto, scoverture di corde, falsi presupposti, alienazioni di mente, poetici furori, offuscamento di sensi, turbazioni di fantasia, smarrito peregrinaggio d'intelletto, fede sfrenate, cure insensate, studi incerti, sentenze intempestive e gloriosi frutti di pazzia»: labirintico arzigogolo di un'intelligenza dolorosa che si torce e ritorce su se stessa («in tristitia hilaris, in hilaritate tristis»), il Candelaio - pubblicato lo stesso anno del De umbris idearum e un anno prima del De reminiscendi - è da leggersi forse come uno schema gnoseologico scenicamente figurato, uno schema «fastidito» (come era Bruno in quel momento della sua vita) e crudele, fortemente provocatorio, brulicante di un'umanità «stolidi e monca» senza scampo né appello, dove si

ritrovano le luttulenze verbali dell'Aretino e certi bagliori corruschi che fanno pensare alla Celestina di Fernando de Rojas... Luca Ronconi, prima dell'edizione attuale, si era già cimentato da antesignano con quest'opera sterminata più di trent'anni fa, e negli anni '80 l'aveva felicemente affrontata Aldo Trionfo, puntando, in una messinscena assolutamente noir, sullo «smarrimento» e sulla «confusione», spersonalizzando gli interpreti, omologando le fisionomie... «Il volto de lo demonio è sempre l'istesso sotto innumeri inganni», si legge in un processo per stregoneria del secolo XVI: probabilmente è vero (basta intendersi su chi sia il demonio), e difatti l'inferno partenopeo in cui Bruno precipita le sue creature è quanto mai inquietante e attuale.

In anni come questi, in cui di «smarrimenti» e «confusioni» ci nutriamo quotidianamente, il tempo non solo non ha tolto nulla, ma anzi, ha semmai aggiunto ulteriori sulfurei e preveggenti significati alle parole del filosofo nolano, che trova proprio nell'essere «fastidito» la ragione della sua rappresentazione atrocemente grottesca della realtà (e giustamente lo aveva intuito De Sanctis): nel fastidio, appunto, che la società gli ispira, per cui si sceglie la parte che la tradizione aveva assegnato a un altro filosofo, a Democrito: la parte di chi sa ridere (amaramente: «in tristitia hilaris...») davanti al disastro delle stoltezze umane. Anche davanti alle proprie.

# Rosi e Montaldo: liberiamo le sale

«Ci vogliono leggi per spezzare il regime di occupazione che sacrifica i film italiani»

Alberto Crespi

ROMA Strano davvero, il momento del cinema italiano. Lo premiano ai festival, va benino (magari non benissimo, ma meglio di una volta) nelle sale, ma non si libera dai suoi problemi e dai luoghi comuni che lo circondano. Per chi ci governa, è un pericoloso covo di comunisti, a parte Zeffirelli e pochi altri. Per chi è ora all'opposizione è una creatura affascinante ma fragile, bisognosa di protezione da una doppia derivata: da un lato, mercantile dall'altra, citando Giovanna Melandri nel convegno Ds di lunedì - che lo minaccia. Il paradosso è che le due derive rischiano di coincidere, visto che l'Italia è un paese governato da un mercante. I temi rilanciati dal convegno Ds agitano i pensieri del cinema italiano da tempo.

Ne abbiamo chiacchierato con due grandi registi, Francesco Rosi e Giuliano Montaldo, il secondo dei quali ha anche un incarico pubblico - a RaiCinema, dove con Carlo Macchitella e Filippo Roviglioni ha fondato anche la nuova distribuzione 01 - che lo rende un osservatore privilegiato. È proprio lui a esordire così: «La malinconia è che se ne parla da tempi immemorabili. Ma il problema è ancora aperto: il cinema italiano è costretto a conquistarsi le pari opportunità all'interno del proprio mercato. Dal mio osservatorio, però, mi pare giusto dire che molto si è fatto: RaiCinema contribuisce alla produzione e, con la 01, alle uscite. La linea è giusta. Nel cinema non basta fare: bisogna far sapere che hai fatto. I buoni film non bastano: devono uscire in buone sale, con buona promozione. Un esempio evidente è *Luce dei miei occhi*: a Venezia la critica l'ha un po' brutalizzato, ma l'uscita è stata convinta, con 100 copie nelle sale, e alla fine il pubblico l'ha ricompensato. Il discorso della 'protezione' è tutto qua: assicurare ai film una strada che conduca verso il pubblico». Rosi, come Montaldo, non ha potuto partecipare al convegno perché impegnato, in contemporanea, al ricevimento del Quirinale per i premi De Sica. Ma conosce bene i temi sul tappeto, e gli fa piacere rilanciare partendo da una frase di Ciampi: «Lunedì il Presidente ha riconosciuto il valore educativo del nostro cinema, che è stato capace di formare una generazione. Ora io dico: perché non provare a formarne altre? Se il grande cinema resta relegato nel passato, le nuove generazioni non lo conosceranno mai. A me sembra pazzesco che in Italia non esistano sale riservate alle riproposte dei classici, dei film restaurati. È un compito che spetterebbe alla tv, ma ormai anche le reti migliori trasmettono i vecchi film italiani solo a notte fonda». È un tasto sul quale Rosi batte sempre, e giustamente. Ma anche sul cinema di oggi il regista di *Salvatore Giuliano* ha le idee chiare: «Basta pronunciare la parola 'monopolio' per capire dove stanno i problemi. Occorre disciplinare il mercato, dare regole precise, soprattutto per quanto concerne l'esercizio, le sa-



L'ingresso di un cinema

le. L'obbligo di programmazione per i film nazionali non è una forma di protezionismo, ma un modo di dare ad ogni film una possibilità di esistenza. Anche perché non

Dice Rosi: l'obbligo di programmazione per i film nazionali non è protezionismo ma un modo di dare loro una possibilità di esistenza

sempre un film incontra immediatamente il proprio pubblico: a volte occorre tempo, i film cominciano a funzionare pian piano, col passaparola, e oggi invece prevale questa logica funesta in base alla quale un film deve rientrare finanziariamente nel primo week-end. A me non è mai successo di avere un film 'smontato', tolto dalle sale, dopo una settimana: devo considerarmi fortunato, visto che alcuni miei film sono in giro da 40 anni. Però posso ricordare il caso della *Tregua*, che nella sala 1 del Barberrini di Roma stava incassando molto bene ma venne spostato alla sala 3, molto più piccola, perché un certo filmetto del quale non ricordo nemmeno il titolo aveva una

sorta di diritto di prelazione. Il fatto che il filmetto in questione sia stato, a sua volta, smontato dopo una settimana non mi console più di tanto: il problema è che l'esercizio non risponde a una logica commerciale, ma a una logica di 'occupazione del territorio'. Questa è una stortura del mercato, una malattia grave che va curata con medicine drastiche. Si chiamano leggi».

E il fatto che Berlusconi stia rientrando in maniera robusta nel cinema, attraverso il controllo delle sale e, via Medusa, di numerosi titoli del listino Cecchi Gori che, vista la difficile situazione del produttore toscano, rischiavano altrimenti di non uscire? Sul tema, Montaldo tiene a distinguere:

«Anche la 01, in fondo, è nata mentre Cecchi Gori era in difficoltà. È una scialuppa di salvataggio per certi film, e speriamo diventi un incrociatore. L'operazione della Me-

Montaldo: lo strapotere di Berlusconi anche nel conflitto d'interessi e così sarà sempre più difficile risolverlo

Stasera l'unico concerto del duo di Detroit, che sulle riviste specializzate si contende insieme ai newyorkesi Strokes la bandiera di alfiere della rinascita del rock

## White Stripes: niente di nuovo ragazzi, solo grande punk-blues

Silvia Boschero

Nella musica ci sono parole abusate, martoriate, uccise e fatte risorgere con abilità da funamboli. Parole date per spacciate, per le quali i necrologi si sono sprecati, a fiumi, sulle pagine di milioni di giornali mentre le vedove e i reduci piangevano lacrime amare, divincolandosi per dimostrare l'infondatezza di cronisti avventati e critici considerati. Una di queste parole è rock. Silenzio. Può voler dire tutto o niente. Come può essere solo un abbaglio che per la centesima volta anche oggi, 2001, lo diamo per rinato. Porta il nome di una manciata di band, e di conseguenza, di una manciata di luoghi

per i quali vengono scomodate altrettante «scene» musicali storiche. Due di questi luoghi hanno risvegliato contemporaneamente i sensi di scatenati giovani fan e canuti affezionati del genere: New York e Detroit. Per la Grande mela, affossata negli ultimi dieci anni da miriadi di produzioni usa e getta di hip hop e nu-soul (termine insopportabile per descrivere come è diventato, o per molti come è degenerato, il soul nei suoi nuovi eroi ed eroine che sbucano dai video in grandangolo con le pudenda che premono da attilantissimi short e minigon-

ne inguinali), la visione dei giovanissimi e talentuosi Strokes ha riportato alla mente il grande periodo d'oro di Velvet Underground e soci. Per Detroit invece, la comparsa sulle scene del duo White Stripes ha scomodato nomi come Mc5 e Stooges assieme a quei meravigliosi anni a cavallo tra i Sessanta e i Settanta. Forse è troppo, forse invece questa sera nel loro unico concerto al Tunnel di Milano il duo (Jack e Meg White, fratello e sorella), darà ragione a chi grida al miracolo. Qualcosa di nuovo all'orizzonte? Certo che no. Niente di nuovo proprio in virtù della loro sincera ma sperimentatissima vena punk-blues-rock che riporta indietro nel tempo. Quello che risveglia gli ardori

sopiti è il loro approccio diretto e crudo, così crudo ed essenziale da deciderli a presentarsi sul palco con due soli strumenti: chitarra (sporca, satura e distorta) lui, batteria (furiosa e implacabile nonostante l'esile stazza), lei. Finalmente, dirà qualcuno, ecco un colpo ben assestato agli oppelli, al rock agonizzante che cerca disperatamente di riciclarsi iper-producendosi addosso. Sono simpatici e defilati, gli White stripes. Per di più che portano alta la bandiera dell'indipendenza intellettuale e artistica: anche se accusati di tradimento nel momento di passaggio da una piccola etichetta ad una major, sono rimasti parte integrante della scena underground della propria città (Detroit, la città fantasma, deva-

stata dallo sviluppo industriale del dopoguerra, ma anche quella del rock per antonomasia), collaborano alle produzioni dei colleghi meno noti, rifiutano sponsor miliardari (una casa di moda pare gli abbia invano offerto un milione di dollari per utilizzarli come testimonial), e se ne fregano degli sperpatici elogi che la stampa britannica gli sta tributando, consi non solo di non essere certo i «nuovi Nirvana» (come li hanno apostrofatrici trionfalmente), ma che la stessa stampa britannica è pronta a farli a pezzi anche l'anno prossimo, quando avrà deciso che l'antiquariato

musicale ha fatto il suo tempo e che l'essenziale, il garage-rock alla White Stripes va messo di nuovo da parte a favore di chissà quale altra futuribile diavoleria. Quello che è certo è che l'amato nostro Prometeo che chiamiamo rock, tra mille passi falsi, non ha nessunissima intenzione di seppellirsi, e che continuerà ad incarnarsi di volta in volta dove c'è uno scantinato, un quattro porte, un computer, un amplificatore e qualche vecchio vinile. Oggi sono gli Strokes da New York City, o gli White Stripes da Detroit a portare onorevolmente il peso della sua veneranda età. E sono costretti a resistere alle critiche di chi li trova dei giovani vecchi. Ma che ci volete fare? Hanno quasi cento grandiosi anni da portare sulle spalle.

r.bru.